

L'edizione piemontese di "Risorgimento Liberale" muta con questo numero il suo nome, assumendone uno nuovo, che pur suscitando un ricordo del Risorgimento, vuol esprimere un suo senso in quest'alba della rinascita: che, dove è possibilità di opinioni, ivi è libertà.

## LIBERTÀ DI PARIGI

Perchè noi la sera del 23 agosto, ascoltando a quella sola radio che per anni ci ha ricollegato con il mondo civile, la notizia della liberazione di Parigi ed il nome della città ripetuto con innamorato impeto fra il tuono della « Marsigliese », abbiamo sentito gonfiarsi il cuore di commozione ed in altri occhi abbiamo anche visto lacrime di struggente ardore, e al suono dell'inno inglese abbiamo sentito spontaneo il bisogno di alzarci in piedi, e ci è sembrato di significato particolarmente caro che il nome di Roma venisse fatto in quell'occasione accanto ai nomi di Parigi e di Londra, e l'inno di Garibaldi intonato alla fine ci è apparso nella sua verità nuova ed universale, inno della libertà contro ogni forza ad essa straniera, inno che ci riunisce davvero, vivi e morti nello stesso fremito di risurrezione?

Perchè sapevamo, senza alcuna retorica esaltazione, che la libertà di Parigi era ancora una volta, dopo quella di Roma, il riscatto di un mondo di luce, speranzosamente dischiuso al nostro futuro di uomini civili, dal peso spaventoso, intollerabile, mortifero delle tenebre fasciste.

Sapevamo che una così lunga frattura nella nostra storia d'oggi si colmava, il nostro lungo esilio di reietti dalla seconda patria spirituale era terminato.

Parigi, dopo un silenzio tragico di quattro anni, tornava a parlare al mondo, riconsacrava le ragioni di una fedeltà; bella di sacrificio risorgeva, come tutti i cieli risplendono, già sconvolti dall'uragano, rivelando la purezza degli orizzonti.

Sentivamo che la nostra vita stessa, nell'accordo delle speranze rafforzati dall'asprezza di un'epica contesa, ritornava alle sue linee di armonia, e questa vita nuova, che in noi urgeva, si congiungeva all'antica, non come due cose divise e distanti, ma come una naturale e solo temporaneamente interrotta confluenza.

Sì, la civiltà, stanca di tanti travagli, logora da tante gestazioni, si è per così gran numero d'anni sprofondata nel fango, si è sommersa come a cercare in un brutale disfacimento il suo riposo, e nel tempo stesso a rinvigorire in quel riposo forze nuove: ed ecco riemergere.

Grondante di un fango sanguigno riemerge e le prime luci che saluta con un gioioso fremito sono Roma, Firenze (oh caro volto d'Italia piagato!), Parigi; domani Varsavia e altri focolari della sua vita immortale.

Sentivamo questo, l'altra sera; e sentivamo che se tale risurrezione era stata possibile, la dovevamo a tante forze sparse e poi di giorno in giorno sempre più coalizzate, ma

ad una specialmente, anima e simbolo di tutte le altre: la resistenza del popolo inglese che seppe costituire, al tempo di tutti i crolli, il primo baluardo morale della coscienza europea e il motivo consacrato della riscossa.

E il nome di Roma pronunciato con semplice grandezza alla radio, non più commerciato in vani e stolidi osanna, come si collegava fraternamente al nome di Parigi, distruggendo tanti falsi odi, tante equivoche ingiustizie, tante insulse rivalità, tante colpevolezze ed incomprendimenti!

Sentimenti, di questa potenza non durano un minuto: nascono dalla profondità del dolore, dal monito di un così grande maestro!

Su di essi, con essi, noi costruiamo il nostro futuro. E in forza d'essi i nuovi martiri della nostra libertà, quelli che per noi italiani sono uniti nella comunità ideale della lotta antifascista, Giovanni Amendola o Piero Gobetti, Filippo Turati o Claudio Treves o Carlo e Nello Rosselli (tutti quelli che in Francia esularono a combattere, tutti in Francia caduti), essi tutti assertori della nostra rinascita rivivono oggi con noi, in noi, nella vera eternità ch'è lo spirito.

Come dice l'inno: « I martiri nostri son tutti risorti ».

## UMANITÀ' E NAZIONE

Se sapessi d'una cosa utile alla mia nazione che fosse dannosa ad un'altra, non la proporrei al mio Principe, perchè sono uomo prima di essere Francese, o, meglio, perchè sono necessariamente uomo, e Francese soltanto per caso.

## L'INTERESSE UNIVERSALE

Se sapessi di qualcosa che potesse giovare a me e riuscire dannoso alla mia famiglia, lo respingerei dall'animo mio. Se sapessi di qualcosa che giovass. alla mia famiglia, non giovo invece alla mia patria, cercherei di dimenticarlo. Se sapessi di qualcosa che giovasse alla mia patria e nuocesse all'Europa, ovvero che giovasse all'Europa e nuocesse al genere umano, lo considererei come un delitto.

## MONTESQUIEU

« Riflessioni e pensieri inediti ».

Per Repubblica non intendiamo una forma di governo, un nome, un sistema imposto ai rivali dalla parte vittoriosa. Intendiamo un principio, un nuovo passo innanzi che il popolo muove sulla via dell'educazione da attuarsi, una istituzione politica destinata a produrre un progresso morale; intendiamo il sistema che deve svolgere la libertà, l'eguaglianza, l'associazione.

## MAZZINI

Cari amici

di « Risorgimento Liberale », Allorchè ai liberali, con una certa impazienza non priva di un'ironica sfumatura, si chiede se intendono proclamarsi per la repubblica o per la monarchia, qualeuno di noi — o troppi di noi? — suole dare una risposta che ha tutta l'apparenza di parola d'ordine: non siamo più per l'uno che per l'altro istituto;

*Tramite alle Voci!*

## MESSAGGI dall'ITALIA LIBERATA

*a chi ci criticava?*

— Interprete il sentimento di tutti gli italiani liberati dal doppio giogo fascista e nazista, inviandovi il più fervido ringraziamento per quanto voi fate per l'Italia in questa vostra eroica lotta che ci riconquista le simpatie e la stima del mondo. Dal vostro sacrificio e dal vostro sangue sorgerà la Patria di domani, che dovrà al suo secondo Risorgimento il suo nuovo posto nel consesso delle libere Nazioni.

Il Governo, che io presiedo e che è espressione delle forze politiche che voi pure rappresentate, ha già dichiarato che la guerra dei patrioti fa parte integrante dello sforzo bellico della Nazione.

Per tanto voi, che questa guerra dei patrioti incurate, intensificate e guidate, siete già una parte cospicua dei dirigenti della Nazione, ed io vi considero quale delegazione del Governo italiano ai fini della lotta nazionale nelle terre dove ancora si accampano gli eserciti tedeschi e gli ultimi traditori della Patria.

Ho ferma fiducia che voi adempirete con la vostra provata fermezza e decisione, questo compito altissimo. Non ho bisogno di spronarvi all'azione. Le prove che voi avete date e che continuate a dare affidano per l'avvenire.

Nei giorni futuri, e che sento prossimi alla liberazione, io spero di potervi far giungere con frequenza il nostro incoraggiamento e le nostre notizie. Stabiliremo così, sulle linee nemiche che ci dividono, quella colleganza di spiriti e di propositi che dovrà condurci alla vittoria.

Auspicio questo giorno, che ci troverà riuniti nel grande compito di ricostruire l'Italia, io vi mando il mio memore fraterno saluto.

Roma, 6 agosto 1944.

IVANOE BONOMI.

Franchi e Roberti tornano fra Voi, o Patrioti d'Italia, dopo avermi appassionatamente riferito quale sia il fervore dei Vostri animi, la tenacia dei Vostri propositi, l'ardimento della Vostra azione nella lotta che con grande onore e durissimi sacrifici sostenete contro l'invasione tedesca e l'oppressione fascista.

La Vostra opera, o Patrioti, sta a dimostrare, disperdendo ogni dubbio, di quale gagliardo spirito combattentistico sia animato il popolo d'Italia e quanto si batta per una causa e per un ideale che gli appartengono.

Voi riscattate, col prezzo del sangue, l'onore del popolo italiano, le sue storie, i suoi destini.

L'asprezza della vostra vita, i rischi del combattimento, le selvagge persecuzioni a cui esponete vita, beni, famiglia, moltiplichino le energie del vostro spirito e le orientino al supremo unico fine della liberazione della nostra Italia; tutte le forze vive e operanti del Paese, senza distinzione di partito di tendenze e di colore siano allineate con Voi sul fronte delle resistenze armate e dell'azione conspirativa.

« L'Italia », sia presidio e mito dei Vostri cuori; « Libertà » il prezioso premio dell'opera Vostra.

11 agosto 1944.

II Maresciallo d'Italia  
GIOVANNI MESSE

Nostrì messaggeri ci han recato questi due indirizzi di Bonomi e di Messe al Comitato di Liberazione e ai patrioti dell'Italia ancora oppressa.

In ore così roventi e trepide di combattimento e di speranza, essi ci giungono come una grata voce fraterna al disopra delle ultime barriere.

## LETTERA SULLA SCELTA COSTITUZIONALE

l'uno o l'altro non importa, purchè monarchia o repubblica, liberamente accettata, sia la salvaguardia di reggimenti liberali.

La risposta non soddisfa chi l'accoglie e, naturalmente, neppure chi la dà, giacchè essa ha la sua verità astratta, destinata a suonare vuota e generica a un appello urgentemente concreto.

Noi non sappiamo se i nostri amici di Roma abbiano chiarito la comune posizione di fronte al problema istituzionale in modo meno vago e nel tempo stesso meno empirico, uscendo fuori da mere considerazioni di ordine tattico. Ma è certo che noi, in regioni non liberate, e salvo le più decise posizioni personali, siamo, per quel che riguarda l'indirizzo di partito, a quel punto semiagnostico, che precisiamo con queste dichiarazioni del ro-

mano « Risorgimento Liberale » del 5 maggio u. s.: « Al disopra della questione istituzionale e delle particolari preferenze, sta la questione della libera autodeterminazione popolare. Lo intendiamo chi vuole: che l'Italia di domani sia monarchica o repubblicana, per i liberali, in definitiva non conta. Conta che la decisione sia presa dalla maggioranza del paese nelle condizioni in cui può manifestarsi un libero e ponderato giudizio ».

D'accordo, o meglio, non del tutto d'accordo, poichè non vediamo come la libera autodeterminazione popolare stia al disopra della questione istituzionale, nè come possa, dipendentemente, manifestarsi un ponderato giudizio a cui il partito liberale rimanga estraneo, pronto soltanto a prenderne atto, indifferente-



mente ossequioso, il giorno che quello sia stato espresso.

Conta invece che la questione istituzionale, e cioè la prima e immediata posta innanzi alla coscienza popolare, una questione non formale, ma profondamente politico-morale, quella da cui attendiamo la soluzione rivoluzionaria per eccellenza del nostro assetto nazionale, non sia un poi invece che un prima, un sotto invece che un sopra nei confronti della decisione popolare, o a dir meglio importa ch'essa sia meditata e come tale risolta nell'autodeterminazione.

E conta che alla formazione del libero e ponderato giudizio da esprimersi, così come ogni altro partito, o gruppo, o tendenza o isolata opinione partecipa, anche il nostro partito collabori, se intende assolvere il suo compito di partito, promotore e organizzatore, e non impegnarsi ad essere, anziché un partito, un metodo, la « coscienza critica della storia vivente — come scriveva Missiroli, allorché le sue « opinioni » non servivano, scetticamente, anche all'autorità di Cesare — la previsione di quella linea media, che sarà l'inevitabile risultante delle forze sociali in contrasto ».

Perciò dunque, come il partito liberale istruirà i suoi aderenti sulla più adeguata soluzione del dilemma, monarchia o repubblica (iniziando, forse in ragione di tutt'altro che inefficaci considerazioni storiche e suggestioni sentimentali, la sua lezione critica con qualche ritardo rispetto agli altri partiti)?

Vogliamo segnare, ad esemplificazione, alcuni appunti, del resto abbastanza semplici e correnti, ma non disutili all'approfondimento del problema.

È ovvio che la responsabilità del monarca — comunque essa possa venire equamente giudicata in una sentenza non demagogica — è stata così grave da coinvolgere con la persona l'istituto, facendo così apparire, al saggio dell'esperienza scontata, più significative e autorevoli le antiche diffidenze e risolutive la condanna d'oggi. Decaduta la monarchia dei Savoia, potrebbe, per ipotesi, un convinto assertore del principio monarchico vedere la salvezza e la continuità dell'istituto nell'elezione di una dinastia nuova, secondo un esempio inglese troppo spesso citato con insufficiente rapporto storico. Ma altre possibili dinastie in Italia non esistono, nè sarebbe concepibile, Dio ne scampi, l'assunzione di monarchie straniere o divenute estranee alla nazione.

L'istituto monarchico in Italia non potrebbe concepirsi quindi all'infuori della casa sabauda. Senonché una perentoria esigenza

morale, più forte di ogni altra accettabile considerazione, la esclude con tanta violenza dalla futura vita nazionale, da lasciar dubbiosi sulla situazione che ai Savoia sarebbe riserbata nel Paese se mai contingenze d'ordine vario e magari l'esito ad essi propizio del voto popolare li imponessero una volta ancora sul trono.

Il « Risorgimento Liberale già citato si dichiara per queste ragioni contrario a che la futura assemblea Costituente sia tratta a « giudicare fra una repubblica che la sua stessa novità rende esente da ogni avversione » ed una monarchia gravata anche del discredito in cui è caduta la figura del sovrano. « Sia ben chiaro — conclude — che noi non intendiamo già favorire il salvataggio *in extremis* della monarchia: vogliamo semplicemente che alla scelta popolare siano presentati due istituti confrontabili nella loro intrinseca essenza, indipendentemente da quelle contingenti ragioni di discredito che possono oggi svalutare l'istituto monarchico italiano non meno di quanto svalutino, al saggio di un analogo criterio, l'istituto repubblicano francese ».

Ora è evidente che non si tratta di allineare a parità di valutazione due forme di reggimento svuotate di contenuto, bensì, più concretamente, di avviare la scelta tra una forma, la monarchia, così com'essa è al presente, con tutto il peso del suo decadimento e con tutte le riserve intorno ad un suo possibile rifunzionamento, e un'altra forma, la repubblicana, quale è, non da modellarsi senz'altro su schemi altrove sperimentati, ma da instaurare in Italia conforme alle esigenze della sua specifica struttura sociale.

E perciò bisogna chiedersi: a parte l'eliminazione del sovrano e del suo immediato successore dinastico, e i pericoli di grave fragilità in cui verrebbe a trovarsi una reggenza nel mezzo di grandi processi di sistemazione politica cui difficilmente riuscirebbe a sovrastare, può una monarchia offrire ancora al nostro paese una garanzia di tutela, di ordine, di stabilità, e insieme di sviluppi liberali?

Due ci sembrano le più gravi opposizioni che il nuovo consolidarsi della monarchia in Italia presenterebbe alla causa della libertà e della democrazia italiana.

Anzitutto: poichè, assai più che nel passato, la monarchia incontra oggi la decisa avversione programmatica di almeno tre partiti, pur ammesso che essa venga con un voto riaffermata, difficilmente potrebbe collocarsi, com'è sua funzione, al disopra dei partiti ad assicurare l'armonica e fruttuosa gara degli svolgimenti politici. Divenuta quindi parte in

gioco, sovranità in continua discussione, e così perdendo il prestigio di una necessaria e irrevocabile supremazia, potrebbe essa evitare di attirare a sé, per uno spontaneo atteggiamento di difesa, le varie coalizioni reazionarie?

E perciò, gravata di così pesanti deficienze e di così assidui pericoli, in qual misura la monarchia sabauda è atta a garantire l'evoluzione democratica del paese?

Noi non siamo di quelli un po' affrettatamente disposti, quando anche non per violenza demagogica, a condannare la nostra monarchia con l'accusa di una sua illiberale tendenzialità, a deprecare la sua intrusione in quel moto d'iniziativa popolare che sarebbe stato genuinamente il Risorgimento. Questo fallimento per opera regia del nostro Risorgimento non è neppure affermato in quel maggior testo dove esso è vagliato a un più severo giudizio storico e proposto ad una matura meditazione, e cioè la vigorosa sintesi acutamente costruita dal Salvatorelli.

In realtà egli stesso invita a non esagerare su quel « tanto d'incompleto e d'imperietto nel processo plebiscitario unificatore ». « Lo strumento fondamentale per la partecipazione alla vita politica e l'elevazione delle classi popolari era assicurato e funzionò, con le libertà pubbliche e la vita parlamentare. La monarchia costituzionale fra il 1870 e il 1914 mostrò nell'insieme una sua virtualità, nonostante arresti e crisi gravi... perchè queste furono di breve durata e non intaccarono la struttura del regime liberale, non pregiudicarono cioè le condizioni necessarie per correggere le deviazioni e riprendere il cammino avanti ».

E altrove il Salvatorelli riconosce che la monarchia costituzionale « dopo le incertezze e deviazioni temporanee accennate sopra, si adattava e anzi presiedeva allo sviluppo liberale-democratico-sociale nella fedeltà alla lettera e allo spirito dello statuto e dei plebisciti ».

Tuttavia dobbiamo ammettere che lo statuto, patto stretto fra una monarchia autoritaria e un popolo rivendicatore di libertà, fa oggi della vita politica italiana una anchilosata realtà.

S'imporrebbe quindi un nuovo patto, una monarchia così ricreata ex novo dal voto popolare. Ma quale appello può ascoltare un monarca (cui sia necessariamente inibito il godimento di privilegi), di accogliere una proposta di sovranità senza la suggestione di un vero e proprio interesse dinastico? Qual senso avrebbe per un sovrano di diventare ereditariamente niente più che un capo

di repubblica, un *monsù Savoia* con alcune onorifiche prerogative, assicurando ai suoi successori un semplice decoro araldico?

S'intende che qualche ingegnosa soluzione del problema istituzionale in senso monarchico può anche essere escogitata e ritenuta non inopportuna in un Paese come il nostro ove il progresso democratico andrà scandito in numerose idi e calende, se vorrà essere sincero ed efficace.

Ma varrà la pena di volgere le forze a riconfermare un istituto per tanti riflessi, storici e psicologici, anacronistico e fatto centro di repugnanze e ostilità, in luogo di instaurarne uno nuovo, sia pure di assai delicata complessità, ma che per la ragione stessa della sua (non generica) novità e per lontane aspirazioni divenute ragionevolmente immediate può acquistare fascino e assicurarsi una fedeltà più convinta?

Non appare la repubblica democratica quel governo non solo per il popolo, ma per mezzo del popolo, che fu mito e moralità e propaganda del puro pensiero mazziniano?

E se questo popolo non è maturo, non sarà da ammettere col Salvatorelli che « se per agire politicamente si dovesse aspettare la piena maturità del popolo, o anche soltanto quella delle così dette classi dirigenti, azione politica non si farebbe mai; e la storia si pietrificerebbe nell'immobilità dello statu quo? »

Cari amici, voi sapete quanto me che la scelta istituzionale presuppone una rigorosa scelta morale ed è per questo ch'essa, criticamente condizionata, dovrà risultare, con le implicite conseguenze, la fondamentale rivoluzione di cui la nostra vita politica pone l'istanza perentoria, la sola atta veramente ad « organizzare con le istituzioni l'esercizio continuato della sua libertà e sovranità, assicurandola così saldamente da non poter essere perduta per sbagli di un individuo o di una dinastia ».

**Il problema attuale, il problema che deve occuparci, è un problema d'educazione. Se noi non tentiamo, propagando la fede in certi principi, in certe credenze, di migliorare gli uomini, di associarli, di strapparli all'egoismo insensato che li divora, tutto è inutile. Sia una forma di governo, sia l'altra, gli stessi inconvenienti, le stesse ineguaglianze, le stesse miserie si riprodurranno sott'altri aspetti.**

MAZZINI

#### IMPORTANTE!

**Leggete e diffondete questo foglio, non dimenticate i sacrifici ed i pericoli che è costato. Così combatterete anche voi per la giusta causa.**